



Praticare l'intersezionalità nei centri anti violenza: l'accoglienza delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate

CHIARA CARBONE

Come citare / How to cite

Carbone, C. (2022). Praticare l'intersezionalità nei centri anti violenza: l'accoglienza delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate. *Culture e Studi del Sociale*, vol. 7(2), 180-192.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Università degli Studi Roma Tre, Dipartimento Scienze della Formazione, Roma

2. Contatti / Authors' contact

Chiara Carbone: chiara.carbone@uniroma3.it

Articolo pubblicato online / Article first published online: December 2022



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

Praticare l'intersezionalità nei centri antiviolenza: l'accoglienza delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate

Chiara Carbone*

*Università degli Studi Roma Tre – Dipartimento Scienze della Formazione

E-mail: chiara.carbone@uniroma3.it

Abstract

Identifying the barriers that characterise the difficulties of access to anti-violence centres in Italy is not easy, because in addition to the different forms of violence recognisable in women's daily lives, it is necessary to reflect on a deeper and more impactful aspect, which depends on the very structure of society and on the integration difficulties experienced by migrant women, especially following Covid 19.

In order to frame the difficulties experienced by women, it is useful to apply an ecological and multidimensional reading of access barriers.

Moreover, in women's experiences it should be considered the weight of structural violence, a form of violence intrinsic to the functioning of the host society that produces marginalisation and isolation (Farmer 2006). Structural violence is identified through the recognition of language and cultural barriers (Crenshaw 1991), institutional-bureaucratic barriers and legal barriers, obstacles that contribute to making women in different ways and to different degrees more vulnerable and subject to forms of violence on the basis of specific dynamics, which are generated by the intersection of some axes, for example gender, ethnicity and social class membership.

What can be done to strengthen and improve access to anti-violence centres?

Certainly, changes in the feminist practices are ongoing, in a dynamic process, oriented towards developing an intersectional methodology calibrated to women's situations and situated knowledges (Haraway 1988).

Keywords: Migrant women, antiviolence centers, intersectionality

Introduzione

L'emergenza sanitaria ha aggravato la situazione delle donne che subiscono violenza, così come è stato evidenziato nel comunicato stampa di Istat *Violenza di genere al tempo del Covid-19: le chiamate al numero di pubblica utilità 1522*, che riporta i dati raccolti durante il lockdown dal 1 marzo al 16 aprile 2020; in un mese e mezzo circa il numero di pubblica utilità ha registrato 5.031 telefonate valide, un 73% in più rispetto al 2019.

In particolare l'impatto è stato particolarmente gravoso sulle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate data la complessità dei loro vissuti, caratterizzati dall'intersezione di diversi assi di oppressione, come l'appartenenza di genere, etnica e ad una classe sociale. L'emergenza sanitaria ha messo in luce in modo violento le

difficoltà che le donne straniere vivevano già prima della pandemia rispetto all'accesso ai centri antiviolenza.

Per individuare le barriere che caratterizzano le difficoltà di accesso alle modalità di supporto proposte dai centri antiviolenza, occorre riflettere sull'impatto della violenza strutturale nei vissuti delle donne: una forma di violenza intrinseca al funzionamento della società ospitante che produce marginalizzazione ed isolamento (Farmer, 2006). La violenza strutturale si individua attraverso il riconoscimento delle barriere linguistiche e culturali (Crenshaw, 1991), delle barriere istituzionali-burocratiche e delle barriere legali; ostacoli che contribuiscono a rendere le donne in modi e in gradi diversi più vulnerabili, che si generano dall'intersezione di diversi assi di oppressione: l'appartenenza di genere, l'appartenenza etnica e l'appartenenza ad una classe sociale (Davis, 1988).

Quali soluzioni si possono adottare per potenziare e migliorare l'accesso ai Centri antiviolenza? Come praticare l'intersezionalità?

Per i centri antiviolenza l'accoglienza e la costruzione di percorsi di liberazione per le donne migranti sono sfide ancora in atto e i mutamenti nelle pratiche dei centri in conseguenza alla pandemia sono in corso, in un processo dinamico volto a non cristallizzare il profilo e le culture della donna migrante, ma piuttosto indirizzato a compiere degli esercizi di decolonialità (Vergès, 2019) necessari per elaborare una metodologia più inclusiva e calibrata sui vissuti e sui saperi situati delle donne (Haraway, 1988).

L'articolo è una riflessione *in itinere* e da *insider*¹ rispetto alle pratiche di accoglienza dei centri antiviolenza femministi² e restituisce una fotografia istantanea della realtà dei percorsi delle donne durante la pandemia, attraverso l'analisi di fonti secondarie come report e pubblicazioni dell'associazione nazionale dei centri antiviolenza D.i.Re., utilizzando una lente intersezionale nella lettura del fenomeno della violenza sulle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate.

Inoltre, obiettivo principale del paper è presentare alcuni aspetti delle pratiche femministe di accoglienza rivolte alle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate, attraverso un approccio esperienziale/militante al fenomeno della violenza, che sebbene presenti dei limiti, poiché non si basa su una ricerca empirica formale e finanziata, è un tentativo di restituzione che coniuga l'analisi sociologica con il lavoro volontario sul campo nel sistema antiviolenza in Italia.

¹ Rispetto alle riflessioni presentate in questo articolo devo metodologicamente dichiarare il mio posizionamento da *insider* rispetto alla pratica politica dell'accoglienza delle donne sulle quali è agita ogni forma di violenza nei centri antiviolenza femministi. Dal 2017 sono un'operatrice volontaria in un centro antiviolenza femminista di Roma, e per sensibilità e professionalità ho seguito il percorso di formazione organizzato da D.i.Re e da Unhcr nell'ambito del progetto *Living Safe Leaving Violence*, di cui si approfondirà l'importanza nelle prossime pagine. Le riflessioni di questo lavoro e gli esempi concreti riportati sono frutto dell'esperienza maturata nel centro antiviolenza accanto ad un'interpretazione sociologica del fenomeno.

² Si utilizza l'aggettivo femminista per sottolineare l'appartenenza ad una condivisione politica della pratica di accoglienza. In Italia esistono diverse tipologie di servizi antiviolenza gestiti da cooperative, onlus e organizzazioni del terzo settore ma non tutti si dichiarano femministi e tracciano un *continuum* storico con i movimenti delle donne attuali e del passato (ad es. con Nudm o con il femminismo di seconda generazione).

Intersezionalità e violenza

Gli assi di differenza e i modi di oppressione che ne derivano non sono allineati o paralleli ma sovrapposti o imbricati gli uni agli altri; i sistemi di oppressione sono interconnessi e si determinano reciprocamente (de Lauretis, 1990, p. 41)

Come evidenziano diversi studi (Giammarinaro, 2018; Giovannetti, 2019), le donne migranti sono un gruppo vulnerabile nei flussi misti verso l'Europa e l'Italia e subiscono delle forme specifiche di violenza. I paesi di origine della componente femminile dei flussi, almeno dagli anni 2000, sul totale delle migrazioni sono la Nigeria, la Costa d'Avorio, il Gambia, la Somalia, l'Eritrea, il Pakistan, l'Afghanistan, il Bangladesh, l'Albania e l'Ucraina; tra gli Stati membri dell'UE, la Romania e la Bulgaria (Degani, De Stefani, 2020; IDOS, 2022).

Per chiarire come il concetto di intersezionalità si intreccia ai vissuti di violenza, si deve partire da un posizionamento situato che riconosca alle donne migranti, il fatto che il genere si interseca con altre disuguaglianze/oppressioni come l'appartenenza etnica e l'appartenenza ad una classe sociale; assi che incrociandosi producono esperienze uniche di violenza. Un esempio concreto di tale complessità può apparire chiaro nel caso delle mutilazioni genitali femminili e nel matrimonio forzato.

I paradigmi intersezionali ci ricordano che l'oppressione non può essere ridotta ad un tipo cristallizzato e universale di violenza e che le oppressioni si sommano insieme nel produrre forme di ingiustizia (Hill Collins, 1990, p. 18) durante il viaggio e nelle società ospitanti.

Il concetto di intersezionalità è stato elaborato per la prima volta nel 1989 dalla studiosa Kimberlé Crenshaw, attivista femminista e accademica nera. Crenshaw ha proposto l'intersezionalità come strumento per contestualizzare i modi specifici in cui le donne afroamericane vengono sottoposte a diversi livelli di discriminazione sia sessuale che razziale e che le barriere che devono affrontare, quando cercano di ottenere un risarcimento, sono molteplici e diverse dagli ostacoli delle donne bianche. Crenshaw sostiene che le strutture esistenti non riconoscono che la disuguaglianza deriva dall'intersezione tra razzismo e sessismo e che i sistemi sviluppati per combattere il sessismo e il razzismo sono costruiti intorno alle donne bianche e agli uomini neri.

Da allora il termine intersezionalità è stato utilizzato per comprendere le esperienze delle donne come il risultato di una serie di oppressioni simultanee, tra cui razza, classe, casta, genere, etnia, sessualità, disabilità, nazionalità, stato di immigrazione, posizione geografica, religione e così via.

Comprendendo i diversi modi in cui la violenza viene perpetrata e vissuta, si è in grado di progettare e sviluppare risposte appropriate e specifiche per il contesto delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate. È importante notare che all'interno di un quadro di analisi intersezionale non esiste una gerarchia di disuguaglianza e oppressione per le donne, vale a dire che le donne non possono essere costrette a scegliere quale oppressione viene prima o è più in alto nella gerarchia, soprattutto quando si rivolgono ai servizi di supporto.

Nelle pratiche di accoglienza nei centri antiviolenza femministi è necessario riconoscere che tutte le oppressioni che abitano i vissuti delle donne, esistono contemporaneamente e che le categorie di oppressione si costruiscono

Praticare l'intersezionalità nei centri antiviolenza: l'accoglienza delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate

reciprocamente per creare esperienze uniche di violenza. Ad esempio, per una donna rom disabile che vive in un campo, le sue esperienze di sessismo, abilismo, razzismo e povertà si sommano per produrre una particolare esperienza di violenza e oppressione.

Le politiche e le legislazioni a fronte della ratifica della Convenzione di Istanbul (2011) hanno posto attenzione all'intersezionalità poiché l'applicazione dell'articolo 4.3 obbliga gli Stati a prendere le misure necessarie per prevenire e combattere tutte le forme di violenza senza discriminazioni fondate su sesso, genere, razza, colore, lingua, religione, opinione politica o di altro tipo, origine nazionale o sociale, appartenenza a una minoranza nazionale, proprietà, nascita, orientamento sessuale, identità di genere, età, stato di salute, disabilità, stato civile, status di migrante o rifugiato o altro status. La commissione GREVIO ha identificato una serie di questioni prioritarie che richiedono ulteriori azioni da parte del governo italiano per conformarsi pienamente alle disposizioni della Convenzione, raccomandazioni esplicitate nel *Rapporto di Valutazione di base. Italia* del 2020.

Il metodo intersezionale può essere uno strumento per garantire che le politiche sociali rispettino il quadro della Convenzione di Istanbul. L'intersezionalità richiede un'analisi accurata delle posizioni e delle situazioni, in modo da cogliere bisogni, aspettative, diritti di tutte le donne, in particolare di quelle più vulnerabili, verso le quali si tende a costruire una tipizzazione astratta e spersonalizzata, dettata dalla burocrazia e dal dominio. La metodologia intersezionale può essere intesa, in ultima analisi, come un'articolazione della rivendicazione di ogni persona ad essere unica.

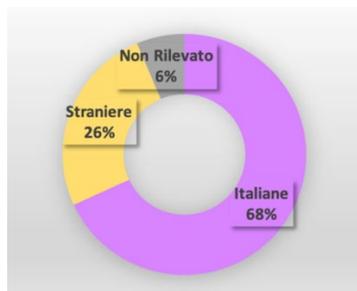
Il ruolo dei centri antiviolenza

Negli anni Ottanta in diverse città italiane (Milano, Bologna, Roma) nascono i primi centri antiviolenza femministi gestiti da donne e per le donne a seguito delle prime esperienze del femminismo di seconda generazione. Le operatrici elaborano la violenza non come problema soggettivo, privato e psicologico ma come un fenomeno diffuso nella società patriarcale; identificando così l'accoglienza come una pratica politica.

I centri che condividono questo posizionamento decidono di mettersi in rete e a seguito della condivisione dei principi riassunti nella Carta della rete Nazionale dei Centri Antiviolenza e delle Case delle donne (2006), nel 2008 nasce D.i.Re, l'associazione Donne in Rete contro la violenza che riunisce tutti i centri antiviolenza che aderiscono alla Carta e che condividono la metodologia di accoglienza.

Nell'ultimo report diffuso da D.i.Re che va dal 1 gennaio 2020 al 31 dicembre 2020, elaborato sulle risposte di 81 su 82 Associazioni aderenti a D.i.Re, per un totale di 106 su 109 centri antiviolenza, evidenzia che nel periodo di riferimento sono state accolte 20.015 donne. Di queste il 26% è di origine straniera ed ha una nazionalità diversa da quella italiana. La percentuale del 26% si riferisce agli accessi nel 2020 ed è calcolata quindi sulle 20.015 donne accolte nei centri antiviolenza della rete D.i.Re; da sottolineare nella lettura del dato che l'accesso alle modalità di supporto nei centri antiviolenza è garantita a prescindere dallo status giuridico delle donne straniere.

Fig 1. Nazionalità delle accolte dai centri D.i.Re nel 2020 – Fonte Report Annuale Rilevazione Dati 2020 D.i.Re



Già dal 2016 i centri anti violenza si interrogano sull'efficacia delle metodologie di accoglienza per lavorare con le donne migranti e soprattutto su come aumentare le possibilità e le occasioni di contatto con le donne (De Filippo, Palladino, Ruggerini 2016), poiché i fattori che ostacolano l'accesso ai servizi sono diversi. In un progetto realizzato nella regione Toscana, finanziato con il Fondo Antiviolenza 2006, Mercedes Frias nel 2010 già aveva individuato dei fattori che rendono le donne immigrate più vulnerabili e che ostacolano le stesse a chiedere aiuto: la mancanza di una rete parentale/amicale di sostegno che rende ancora più complesso l'allontanamento da una situazione di violenza; la ricattabilità della condizione di soggiorno- spesso dipendente da quella del marito e la ricattabilità della condizione lavorativa. Questi aspetti ci devono far riflettere sulle difficoltà persistenti nell'emersione del fenomeno e sulla complessità nel lavoro di accoglienza per le operatrici dei centri.

Altri dati che confermano la problematicità nel raggiungere la categoria delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate sono raccolti nel report *Emergenza sanitaria e confinamento: l'impatto sull'accoglienza di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate nei centri anti violenza della rete d.i.re - marzo e aprile 2020*, nel rapporto si evidenzia che nel periodo 1 marzo - 30 aprile 2020; i 40 centri anti violenza della rete D.i.Re che hanno partecipato al sondaggio specifico affermano di avere accolto 70 donne migranti richiedenti asilo e rifugiate, di cui il 17% (12 donne) ha effettuato un primo accesso durante questo periodo, il 9% (6 donne) un nuovo accesso dopo un percorso precedente che si era concluso, e il 74% (52 donne) si trova in continuità di percorso dopo essere state accolte per un primo accesso prima del 1 marzo 2020.

Prima di riflettere sulle complessità interpretative delle barriere strutturali che ostacolano l'accesso delle donne migranti ai centri anti violenza, è interessante notare altri dati dello stesso report. Il 74.2% delle donne accolte è originaria della Nigeria, il 5.7% del Perù, il 2.9% del Venezuela, il 2.9% del Marocco e l'1.42% della Tunisia, Eritrea, Ghana, Guinea, Liberia, Camerun, Repubblica Democratica del Congo, Messico, Brasile e Albania.

Le forme di violenza subite dalle donne accolte rilevate sono la tratta e lo sfruttamento sessuale (74% e 63% rispettivamente), seguite da violenza fisica (37%), violenza psicologica (34%), violenza economica (23%), stupro (10%), violenza istituzionale (10%), aborto forzato (4%), altri tipi di violenza sessuale (3%), matrimonio forzato (3%), stalking (3%) e molestie sul lavoro (3%). Una donna ha dichiarato di essere stata sottoposta a mutilazione dei genitali femminili (MGF) e una di essere stata discriminata sulla base della sua identità di genere.

Praticare l'intersezionalità nei centri antiviolenza: l'accoglienza delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate

Da questa tipologia di informazioni raccolte, ciò che emerge è che per una particolare categoria di donne, quella delle vittime di tratta e di sfruttamento sessuale, una risposta in termini di servizi accessibili e preposti ad hoc restituisce dei risultati. Infatti sia dalla nazionalità che dalle due forme di violenza di genere prevalenti, vediamo delle percentuali più alte, questo perché molto spesso i servizi antitratta sono gestiti dalle stesse associazioni che gestiscono i centri antiviolenza e le case rifugio, o piuttosto esiste una collaborazione virtuosa con i servizi contro la tratta regionali, strutturati da tempo. Il quadro fotografato quindi ci permette di fare una correlazione: se ci sono dei servizi strutturati e organizzati in maniera particolare sui bisogni delle donne e sulle forme di violenza specifica subite, l'accesso ad un percorso di fuoriuscita è facilitato, come infatti è sottolineato nel report:

In linea con tendenze già osservate in regime non emergenziale, i centri antiviolenza che gestiscono servizi antitratta e/o strutture come case rifugio o case di semi-autonomia hanno accolto un numero di donne migranti rifugiate e richiedenti asilo maggiore, probabilmente grazie alla sinergia tra le diverse équipe, alla lettura competente della violenza e alla risposta tempestiva offerta in caso di emersione. (Emergenza sanitaria e confinamento: l'impatto sull'accoglienza di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate nei centri antiviolenza della rete D.i.Re - marzo e aprile 2020, p.7).

Analizzando il dato del 26%, che rappresenta la percentuale di donne straniere che nel 2020 ha avuto accesso ai servizi di accoglienza, è da rilevare che la percentuale è eterogenea; nel suo computo rientrano tutte le donne straniere, ovvero coloro che non hanno la cittadinanza italiana a prescindere dal loro status giuridico, quindi anche donne che vengono dai paesi UE.

Da un punto di vista qualitativo invece i vissuti delle donne accolte variano a seconda del tipo di migrazione, quindi sempre nel 26% troviamo donne immigrate da tempo sul territorio italiano e non originarie di flussi recenti, le migranti arrivate in Italia con le attuali rotte migratorie (tra cui rientrano le vittime di tratta e di sfruttamento sessuale), le seconde generazioni. Se utilizziamo una lente giuridica invece troveremo le donne rifugiate, le richiedenti asilo, tutte coloro che hanno con un permesso di soggiorno valido e le *undocumented migrants* (le donne senza documenti).

Le barriere di accesso ai centri antiviolenza

Le difficoltà di emersione del fenomeno sono il risultato di diversi fattori socio-culturali che scaturiscono in ostacoli strutturali di diverso tipo: barriere sociali, culturali, linguistiche, economiche, burocratiche-istituzionali, legali, che complessivamente costituiscono un'ulteriore forma di violenza, più silente ma potentissima, la violenza strutturale (Farmer, 2004, 2006; Graeber, 2016).

La violenza strutturale è “una violenza esercitata in modo sistematico da chiunque appartenga ad un certo ordine sociale” (Farmer 2004, p.221) e si basa su principi gerarchici radicati nelle comunità di origine e nelle società ospitanti, in cui i gruppi più vulnerabili sono oggetto di violenze ed abusi senza che queste siano riconosciute come tali, da chi le agisce e da chi le subisce. La violenza strutturale può essere interpretata attraverso una lettura ecologica (Romito, Pellegrini, Saurel-Cubizolles, 2021), interrogandoci sui meccanismi sociali dell'oppressione (Farmer, 2004, 2006).

Sul piano della sfera individuale ciò che ostacola l'emersione della violenza subita è dato dall'attuazione di meccanismi psicologici di difesa da un lato e dalla presenza di barriere sociali, economiche e culturali dall'altro. Molto spesso le donne che hanno sperimentato ogni forma di violenza di transito vogliono solo dimenticarla o piuttosto rispetto all'esigenza di vedere al più presto regolarizzata la loro posizione con dei documenti validi, non è la priorità da affrontare. Un altro aspetto che si pone come limitante è il radicato processo di normalizzazione della violenza, ovvero considerare la violenza come un destino e un aspetto naturale della vita.

Anche la barriera linguistica ha un impatto notevole sulle storie di violenza delle donne, esprimere e tentare di raccontare gli episodi in una lingua che non è la propria, genera insicurezza e si corre il rischio che con un atto di traduzione, non si riesce a descrivere in termini sociali e culturali la situazione di sofferenza che si sta vivendo. Inoltre questo incide sull'interazione e la comunicazione, creando incertezza nella donna e alle volte anche vergogna. Il fattore linguistico è sicuramente un deterrente che scoraggia, che isola la donna nelle mura domestiche e nella sua comunità di appartenenza e rappresenta inoltre, un ostacolo nella creazione di una rete di relazioni formali ed informali fuori il contesto familiare o di prossimità. La Crenshaw rispetto alle barriere linguistiche ha sottolineato:

Language barriers present another structural problem that often limits opportunities of non-English-speaking women to take advantage of existing support services. Such barriers not only limit access to information about shelters, but also limit access to the security shelters provide. Some shelters turn non-English-speaking women away for lack of bilingual personnel and resources (Crenshaw, 1991, p.1249).

Altra barriera da identificare come sistema complesso che influenza la storia di violenza è quella economica. La violenza economica esercitata dal partner come forma di controllo, produce isolamento e solitudine. Anche nel caso delle donne occupate, la precarietà lavorativa spesso scoraggia l'affrancamento dalla violenza perché non si può contare sulla continuità economica. Sempre sul piano individuale anche le forme di sessismo e razzismo possono scoraggiare le donne ad affrontare la propria situazione, soggiace infatti (così come accade nel gruppo delle donne italiane) la paura a non essere credute in quanto donne e in quanto donne straniere con un'origine culturale diversa e/o con un colore della pelle diverso.

Sul piano interpersonale della comunità di origine altri meccanismi si incrociano e creano sistemi di oppressione, soprattutto attraverso i processi di stigmatizzazione della donna che si ribella alle forme di dominio e di violenza che subisce. Questo accade sovente per le donne di etnia rom che vivono nei campi (Corradi, 2018) o per le donne del Bangladesh o del Pakistan: se la comunità viene a conoscenza che la donna si è rivolta ad un centro antiviolenza molto spesso viene minacciata e invitata a lasciare il campo, o nei casi più estremi quando ci si ribella di fronte ad un matrimonio forzato, si può correre il rischio di pagare con la propria vita. Ancora più drammatica è la situazione delle donne vittime di tratta che si trovano a condividere lo spazio abitativo con lo sfruttatore o/e la sfruttatrice: minacce, controllo e violenza psicologica impediscono alle donne di comunicare la loro condizione di sopraffazione.

Sul piano organizzativo e istituzionale un altro aspetto che non facilita l'accesso ai servizi antiviolenza e che si connota come barriera è la burocrazia: le lunghe tempistiche per la richiesta dei documenti o l'attesa per le udienze con le commissioni territoriali, o le situazioni di stallo per le donne migranti irregolari,

influenzano la percezione della violenza come priorità da affrontare. La burocrazia genera ansia e se le aspettative vengono disattese, la donna rischia di sentirsi doppiamente spaesata; a questo punto la barriera burocratica diventa predatoria (Graeber, 2016) perché si configura come un'ulteriore forma di controllo, di potere e appunto di violenza. Per concretizzare il concetto appena espresso si può fare un esempio: quando il partner (autore di violenza) richiede la cancellazione della residenza della moglie o convivente al fine di isolarla e operando controllo e oppressione totale su di lei, le conseguenze sono diverse: la mancanza della residenza, requisito fondamentale sul quale si fonda ogni tipo di richiesta, blocca o rallenta l'accesso a forme di assistenza economica e sociale come ad esempio il gratuito patrocinio o altri sussidi, fondamentali per le donne che subiscono forme di violenza.

Anche le barriere legali sono strettamente connesse alla macchina burocratica del paese ospitante; ad esempio quando il permesso di soggiorno della donna è stato rilasciato per ricongiungimento familiare, nelle donne scatta un'ulteriore paura nel denunciare o nel raccontare la violenza, perché hanno il timore di perdere i documenti, e di rischiare di perdere i figli e le figlie e la casa dove vivono.

E non per ultimo come importanza nella sfera organizzativa istituzionale è la mancanza di relazioni virtuose tra tutti i soggetti che a vario titolo si occupano dell'accoglienza delle donne: il circuito della prima accoglienza, le strutture del sistema SAI (Sistema Accoglienza e Integrazione), i servizi anagrafici, sociali e sanitari, le forze dell'ordine, i centri antiviolenza e le case rifugio. Sebbene sia la Convenzione di Istanbul che i piani nazionali antiviolenza e il Rapporto Greivio hanno ribadito l'esigenza di operare in un'ottica multidisciplinare, con un approccio integrato tra i servizi e con una prospettiva multiagenzia, ciò che è determinato dai documenti ufficiali sembra avere ancora qualche difficoltà attuativa. Come evidenziato nel report *D.i.Re Emergenza sanitaria e confinamento: l'impatto sull'accoglienza di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate nei centri antiviolenza della rete D.i.Re- marzo e aprile 2020*, un altro aspetto che caratterizza il piano organizzativo dei servizi antiviolenza riguarda soprattutto:

La scarsa conoscenza del ruolo dei centri antiviolenza da parte delle donne – una delle criticità maggiori che da sempre impedisce a questo gruppo di donne un accesso significativo ai centri D.i.Re – si è mantenuta tale nel periodo di confinamento vista l'impossibilità di operatrici e mediatrici dei centri antiviolenza di effettuare incontri con le donne nelle strutture in cui sono ospitate (Report Emergenza sanitaria e confinamento: l'impatto sull'accoglienza di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate nei centri antiviolenza della rete D.i.Re- marzo e aprile 2020, p.8)

Accanto agli ostacoli descritti, un impatto notevole sull'accesso ai servizi antiviolenza è generato dal razzismo diffuso nelle sue forme più invisibili nella società ospitante, che pesa sulle scelte delle donne, situate così in un continuum razzista; dalle forme istituzionali a quelle delle persone comuni, il razzismo unito al sessismo influenza la percezione del sé e della propria soggettività poiché entrambi si nutrono di stereotipi che tendono a denigrare le donne e le loro differenze. Riguardo questo ultimo punto all'interno degli stessi servizi antiviolenza nella relazione con donne migranti richiedenti asilo e rifugiate, gli stereotipi negativi interiorizzati relativi al femminile e alle differenze reciproche a volte si combinano in una dicotomia loro/noi. Come sostiene Anthias (2002) il progetto femminista deve essere antisessista e antirazzista. Attraverso degli esercizi di decolonialità che

problematizzano la bianchezza come sistema di potere che interviene nelle relazioni femministe, affrancandosi da una prospettiva culturalista, relativista e che cristallizza le culture, è necessario creare delle rotture e riconoscere gli stereotipi sessisti e razzisti che agiscono nella relazione di accoglienza, auspicando ad un dialogo culturale complesso (Benhabib, 2002).

Tutte queste barriere sono in connessione tra loro nelle diverse dimensioni abitate dalle donne (personale, interpersonale, organizzativa- istituzionale), difficilmente si distinguono in maniera isolata, ma piuttosto si sovrappongono e sono interconnesse come forme di dominio e di potere distribuite su diversi assi, che colpiscono le donne con più forza a seconda delle posizioni che esse occupano nella società ospitante, nelle comunità di origine e nell'ordine di genere a cui appartengono, unitamente alla classe e alla razza. Per avvalersi di un approccio intersezionale efficace occorre quindi comprendere che tutte queste forme di violenza agiscono in maniera combinata, interagente e simultanea (Pinelli, 2019).

Pratiche intersezionali

Già da diversi anni la rete D.i.Re si interroga su come co-costruire un approccio intersezionale adatto ai bisogni delle donne e l'occasione per avviare una riflessione condivisa con le operatrici dei centri anti violenza e case rifugio è arrivata con il progetto³ *Leaving violence. Living safe*, realizzato in partnership con UNHCR, l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati.

Previste dal progetto le azioni principali riguardano la formazione e inserimento di mediatrici interculturali di genere e operatrici anti violenza, la costruzione e rafforzamento delle reti territoriali, la redazione di linee guida comuni sulla metodologia intersezionale di accoglienza ed infine le attività di *outreach* e *advocacy*; hanno tutte come obiettivo principale di rispondere in maniera sinergica alla violenza strutturale e a tutte le barriere che con essa si riproducono.

Anche la relazione di accoglienza nei centri anti violenza non è esente dai conflitti e dalle difficoltà generate dalle barriere. Per questo in maniera riflessiva e con l'aiuto di facilitatrici ed esperte nei workshop realizzati nell'ambito del progetto⁴ si è cercato di comprendere come superare le barriere e come dare risposte ai bisogni delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate, definendo delle buone pratiche.

Come operatrice anti violenza ho partecipato ai corsi di formazione online e ai workshop/laboratori in presenza di *Leaving Violence Living Safe*. In particolare durante i laboratori costruiti su una modalità partecipativa, ho avuto l'opportunità di confrontarmi con altre operatrici e mediatrici culturali attraverso delle attività svolte in piccoli gruppi, giochi di ruolo, esercitazioni a coppie e attività creative, alternate a momenti di formazione più formali, volti proprio a decostruire pregiudizi e ad

³ Per saperne di più sul progetto visitare il sito web <https://www.leavingviolence.it/>

⁴ Un progetto da citare nel tentativo di costruire delle metodologie di accoglienza intersezionali è il lavoro portato avanti dal South Hall Black Sisters centro anti violenza londinese; la fondatrice Pragna Patel durante la celebrazione per *50 Years of Women's liberation* in the UK al University College di Londra il 1 febbraio 2020 ha affermato: "Even before the term intersectionality was invented, black women tried to show how the processes of race, class and gender intersected and had a differential impact on women from different social and ethnic groups both nationally and internationally. For example, we challenged feminist understandings of the family and the state by demanding the need to also look at practices such as the virginity testing of Asian women carried out by immigration officers that were both racist and sexist!"

allenare le proprie capacità di gestire relazioni di accoglienza complesse e articolate con le donne e con l'équipe dei centri antiviolenza.

Ad esempio durante il laboratorio *La palestra del linguaggio Incontro con le operatrici dei centri violenza e allenamento della pratica di mediazione*, che si è tenuto presso la Casa Internazionale delle Donne a Roma l'11 ottobre 2019, con le mediatrici/operatrici è stato affrontato il tema dei *misurunderstanding* linguistico-culturali che possono scaturire durante un colloquio; dal confronto è emerso che non sussiste solo una difficoltà di traduzione o di interpretazione del significato (Asad, 2001), ma spesso accade che dietro alle parole entrano a far parte della relazione di accoglienza dei pensieri, portati nel setting da espressioni del viso, sguardi, gesti (e da tutto il linguaggio non verbale del corpo) e generati da resistenze, diffidenze, pregiudizi non riconosciuti. Sono pensieri che alimentano frustrazione, paura, mancanza di fiducia, stanchezza, incredulità, senso di incapacità, scoraggiamento sia da parte delle donne accolte che dalla parte di operatrici e mediatrici.

Come riportato nella guida *La Metodologia di accoglienza dei centri antiviolenza D.i.Re. Spunti e suggerimenti nel lavoro con donne migranti, richiesti asilo e rifugiate*, i pensieri dietro alle parole possono essere ad esempio: "Tu [riferito all'operatrice] pensi di conoscermi, ma non sai nulla di me e del paese da dove provengo. Non comprendi le mie parole e il loro significato... come puoi pensare di aiutarmi?", oppure "Se non la comprendo fino in fondo [riferito alla donna accolta], se non sono sicura di capire i suoi bisogni, come posso aiutarla? Come posso comunicarle il rischio che penso lei stia correndo e sostenerla senza sostituirmi a lei?"; reciprocamente si entra in *loop* da ansia culturale.

Per superare questo senso di frustrazione culturale come buona pratica è necessario lavorare sulle paure, sui bisogni, sulla fiducia e sullo spazio di relazione decostruendo le reciproche eredità epistemologiche e culturali, lavorando molto sugli stereotipi e i pregiudizi.

Nel superamento invece delle barriere legali e burocratiche-istituzionali ed economiche nell'accoglienza, è emerso che lo status legale e sociale non ancora raggiunto, a causa delle tempiste lunghe provoca un senso di marginalità e di paura nelle donne che temono di non ottenere i documenti richiesti; a questo proposito il supporto delle operatrici dei centri e delle mediatrici culturali può essere prestato attraverso un documento/relazione scritto insieme alla donna che ricostruisca la sua storia di migrazione in occasione della prima audizione o anche per un ricorso con le Commissioni Territoriali; un'altra possibilità è quella di preparare ad hoc la donna al colloquio, in modo che possa sentirsi più sicura davanti le autorità preposte.

Per fronteggiare i problemi di carattere economico che ostacolano il percorso di fuoriuscita dalla violenza è necessario co-costruire insieme il concetto di *empowerment* perché spesso l'autonomia intesa come possibilità concreta di avere un lavoro e pagare un affitto nel percorso di fuoriuscita dalla violenza non trova corrispondenza nell'immaginario e nei desideri delle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate.

Un altro aspetto che è stato affrontato durante le diverse formazioni è la relazione tra donne: le donne migranti nelle relazioni con le operatrici italiane, sperimentano il concetto di alterità e si sentono diverse dalle donne che le accolgono e dall'altra parte, le operatrici possono non sentirsi adeguate; si delineano dei meccanismi di costruzione di identità contrapposte 'noi *versus* loro', noi donne migranti *versus* loro operatrici bianche e viceversa. Occorre tenere presente che questo processo ha luogo per l'interiorizzazione di un vissuto di razzismo e sessismo che diventa la cifra

simbolica con cui interpretare azioni e atteggiamenti delle operatrici del centro e di tutto il sistema di sostegno alla donna.

Anche le operatrici per costruire insieme un percorso di fuoriuscita adatto alla multidimensionalità delle donne devono riconoscere la loro bianchezza come fattore che genera distanza. Questo accade perché nella relazione di accoglienza soggettività plasmata su sistemi culturali e sociali differenti non si riconoscono nei punti di vista e nelle idee reciproche; come sosteneva Siebert: “il riconoscimento produce stima di sé, il riconoscimento negato produce forme di dispregio e umiliazione” (Siebert, 2003, p.142).

Conclusioni

Le équipes dei centri anti violenza come tutti gli attori che partecipano al sistema di accoglienza, nonché l'intera società civile, si trovano davanti a delle sfide sociali e per affrontarle si dovrebbero compiere degli esercizi di decolonialità: siamo invitati e invitate ad interrogarci sui privilegi ereditati, sulla nostra posizionalità (Anthias, 2002, p. 4-6) ammettendo che storicamente ci sono stati concessi dei benefici e dei vantaggi per il colore della nostra pelle e per il nostro posizionamento epistemologico. Occorre evitare di riprodurre le dicotomie noi/loro e ripensare alla relazione di accoglienza, evitando di utilizzare paradigmi e assunti in cui le donne non si riconoscono. Del resto l'autodeterminazione non è un processo universalizzante e cristallizzato, ma si costruisce sulla soggettività di ogni donna. Per costruire l'autonomia, sostiene Anthias:

Personal autonomy can only be thought of where the safeguards are in place for freedom *from* violence against the person, freedom *from* being deprived the right of consent and freedom *from* those conditions that lead to the reproduction of subjugation and subordination for persons and particular social categories/identities (Anthias, 2002, p.31).

Culturalizzare e standardizzare il percorso di fuoriuscita dalla violenza non è utile al fine di costruire le libertà sopracitate e una metodologia intersezionale a misura di donna. Per praticare l'intersezionalità è necessario mettersi in relazione con i vissuti di violenza delle donne e con le loro narrazioni. Anche nella relazione femminista di accoglienza si possono presentare dei conflitti e delle distanze, che possono essere superate con il riconoscimento reciproco delle lotte delle altre, mettendo in gioco i nostri corpi e i nostri privilegi, insieme ad un riconoscimento della bianchezza come categoria non naturale (Guillaumin, 2020), ma come eredità epistemica della violenza strutturale.

La prospettiva discussa in questo articolo indaga la violenza sulle donne migranti, richiedenti asilo e rifugiate in relazione alla sua dimensione strutturale, in un continuum temporale delle forme di oppressione agite su diversi assi, interrogando in questo senso l'efficacia delle metodologie di accoglienza dei centri anti violenza femministi. I cambiamenti sono in corso e gli sforzi per co-progettare dei percorsi di fuoriuscita dalla violenza aderenti a ciascuna soggettività sono in atto, nonostante i problemi di sostenibilità che vivono i centri anti violenza e le case rifugio in Italia.

Bibliografia

- Asad, T. (2001). Il concetto di traduzione culturale nell'antropologia sociale britannica. In Clifford, J., Marcuse, G.E., *Scrivere le Culture. Poetiche e politiche in etnografia*. Roma: Meltemi.
- Anthias, F. (2002). Beyond Feminism and Multiculturalism: Locating Difference and the Politics of Location. In *Women's Studies International Forum*, 25 (3): 275–286.
- Baglioni Oddi, L., Zaremba, c., (2003). *La memoria del Governo Vecchio. Storie delle ragazze di ieri*. Commissione delle Elette di Roma, Roma: Palombi Editore.
- Benhabib, S. (2002). *The Claims of Culture: Equality and Diversity in the Global Era*. Princeton: Princeton University Press. (trad. it) (2005). *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Bologna: Il Mulino.
- Corradi, M., L. (2018). *Il femminismo delle zingare. Intersezionalità, alleanze, attivismo di genere e queer*. Milano: Mimesis Edizioni.
- Crenshaw, K. (1991). Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence against Women of Color. *Stanford Law Review*, 43(6), 1241-1299.
- Davis, A. (1983). *Women, Race & Class*. New York: Vintage.
- De Lauretis, T. (1990). *Soggetti eccentrici*. Milano: Feltrinelli.
- De Filippo E., Palladino L., Ruggerini M.G. (2016). *Lavorare con le donne migranti. I Centri antiviolenza nella sfida dei cambiamenti in atto*. Atti del workshop 6 – 7 maggio 2016, Napoli.
- Degani, P., De Stefani, P. (2020). Addressing Migrant Women's Intersecting Vulnerabilities. Refugee Protection, Anti-trafficking and Anti-violence Referral Patterns in Italy. *Peace Human Rights Governance*, 4(1), 113-152.
- D.I.Re, (2018). I dati dei Centri Antiviolenza di D.I.Re. Rilevazione Dati 2017. Roma: Associazione D.i.Re - Donne in Rete contro la violenza.
- (2020a). Report Emergenza sanitaria e confinamento: l'impatto sull'accoglienza di donne migranti richiedenti asilo e rifugiate nei centri antiviolenza della rete D.i.Re - marzo e aprile 2020, Roma: Associazione D.i.Re - Donne in Rete contro la violenza.
- (2020b). Rilevazione dati 2020, Report annuale. Roma: Associazione D.i.Re - Donne in Rete contro la violenza.
- Farmer, P. (2004). An anthropology of structural violence. In *Current Anthropology*, 45(3), pp. 305-325.
- (2006). Sofferenza e violenza strutturale. Diritti sociali ed economici nell'era globale. In Quaranta, I. (a cura di), *Antropologia medica. I testi fondamentali*, 265-302, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Frias, M. (2010). Le donne straniere vittime di violenza domestica: aspetti di vulnerabilità e nodi problematici della protezione. In AA.VV. (2010) *Progetto Fili e trame. Contro la violenza intrafamiliare verso donne e bambini. Costruzione di rete e integrazione degli interventi*. Firenze.
- Giammarinaro, M.G. (2018). L'individuazione precoce delle vulnerabilità alla tratta nel contesto dei flussi migratori misti. In *Questione Giustizia*, 2, 129-134.
- Giovannetti, M. (2019). La frontiera mobile dell'accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia. Vent'anni di politiche, pratiche e dinamiche di bilanciamento del diritto alla protezione. In *Diritto, immigrazione, cittadinanza*, (1), 1-29,

- retrieved from: <https://www.dirittoimmigrazione cittadinanza.it/archivio-saggi-commenti/saggi/fascicolo-n-1-2019-1/357-la-frontiera-mobile-dell-accoglienza-perrichiedenti-asilo-e-rifugiati-in-italia-vent-anni-di-politiche-pratichee-dinamiche-di-bilanciamento-del-diritto-alla-protezione> (accessed: 16/6/2022).
- Graeber, D. (2016). *Burocrazia. Perché le regole ci perseguitano e ci rendono felici*. Milano: il Saggiatore.
- Greivio, 2020. *Rapporto di Valutazione di Base Italia*. Strasburgo.
- Guillaumin, C. (2020). *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di Natura*. Verona: Ombre Corte.
- Haraway, D. (1988). Situated Knowledges: The Science Question in Feminism and the Privilege of Partial Perspective. In *Feminist Studies*, 14 (3), 575-599.
- Hill Collins, P. (1990). *Black feminist thought: Consciousness and the Politics of Empowerment*. London: Harper Collins.
- IDOS, (2022). *Dossier statistico immigrazione 2022*, Roma: Centro Studi e Ricerche IDOS.
- Pinelli, B. (2019). *Migranti e Rifugiate. Antropologia, genere e politica*. Edizioni libreria Milano: Cortina.
- Romito, P., Pellegrini, M., & Saurel-Cubizolles, M. (2021). *Pensare la violenza contro le donne: Una ricerca al tempo del covid*. Torino: Rosenberg & Sellier. doi:10.4000/books.res.8802
- Siebert, R. (2003). *Il razzismo. Il riconoscimento negato*. Roma: Carocci.
- Vergès, F. (2019). *Un femminismo decoloniale*. Verona: Ombre Corte.
- Unhcr, D.i.Re, (2019-2020). *La metodologia di accoglienza dei centri anti violenza D.i.Re Spunti e suggerimenti nel lavoro con donne migranti richiedenti asilo e rifugiate*, Roma: D.i.Re